



La crisi del Sahel

di Giusy Regina



Lo scorso 10 luglio si è tenuta al Centro Alti Studi per la Difesa di Roma una conferenza internazionale sulla situazione conflittuale in corso nella regione del Sahel (che comprende Burkina Faso e parte meridionale di Mauritania, Mali, Niger, Ciad e Sudan), dal titolo *After the war: political solutions to the conflict in the Sahel region*. Il convegno, organizzato dal Ce.S.I. (Centro Studi Internazionali), ha coinvolto tra le più importanti personalità esperte in materia per discutere delle origini e delle cause dei conflitti del Sahel, della diffusione del terrorismo legato ad al-Qaeda e dei traffici illegali che ne derivano, al fine di guardare infine alle possibili soluzioni politiche di una crisi che sta letteralmente devastando un'intera regione.

In un recente articolo comparso sull'Avvenire, si pone l'accento su come quella del Sahel sembra essere una crisi che non fa troppo rumore, nonostante "Undici milioni di persone rischiano di morire di fame se la comunità internazionale non interverrà presto", come cita anche una nota urgente dell'Ufficio Onu per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha). Basti pensare ai circa 175mila rifugiati maliani sono accampati nei campi in Burkina Faso, Mauritania e Niger, per non parlare delle 353mila persone sfollate sempre all'interno del Mali. Carestia, colera, instabilità politica, siccità, terrorismo, traffici illegali, guerre, sfollati. Secondo le Nazioni Unite, sono circa 18 milioni le persone colpite dalla siccità e dalla crisi alimentare in tutto il Sahel.

Alla conferenza hanno partecipato tra gli altri, il Ministro della Difesa Mario Mauro, l'Inviato Speciale delle Nazioni Unite per il Sahel Romano Prodi, il Ministro degli Esteri del Mali Tiéman Hubert Coulibaly, il Ministro degli Affari Esteri del Burkina Faso Yipéné Djibrill Bassolé, il Ministro degli Affari Esteri del Niger Mohamed Bazoum e il direttore di Rainews24 Monica Maggioni.

Particolarmente interessante l'intervento di Cheikh Tidiane Gadio, diplomatico senegalese, che ha sottolineato l'importanza di una soluzione economica per iniziare realmente a risolvere qualcosa: "Per il Sahel bisogna innanzitutto incoraggiare le strategie economiche che portino a garantire una crescita reale. Solo con la prosperità economica si può registrare un vero miglioramento, dando molto meno campo d'azione ai jihadisti". La sua teoria, sicuramente ben fondata, definisce l'economia

attuale come criminale, fatta di traffico illecito di armi, sigarette, alcol, narcotraffico. Ma ancora più importante, propone un approccio comune e comunitario, in cui tutto il Sahel dovrebbe unirsi e unire tutte le risorse per uscire da questa crisi.

Altro intervento acuto è stato quello di Yossef Bodansky, israelo-americano che è stato a capo della *Congressional Task Force on Terrorism and Unconventional Warfare of the USA*. La sua riflessione, appoggiata dalla Maggioni, ha posto l'accento su come eliminare i terroristi non basti a cancellarne le aspirazioni. Bisogna dunque adottare una soluzione che sia di tipo *bottom-up*, che parta dal basso, prendendosi cura delle aspirazioni ed esigenze delle popolazioni locali. In quest'ottica si rivela inutile una soluzione militare.

Quello che ha messo tutti d'accordo è stata comunque la convinzione che una situazione così controversa e intrisa di molte, troppe, problematiche diverse non può avere una soluzione che sia una, univoca e semplice. Bensì, la soluzione, qualora si trovasse, dovrebbe essere sotto forma di un progetto complesso che trovi un collegamento tra le crisi nella crisi.